

Recensione

Pia F. Cuneo (ed.), *Animals and Early Modern Identity*

Ashgate 2014

Stella Carella

Il libro di Pia F. Cuneo, *Animals and Early Modern Identity*, intende dichiaratamente inserirsi nel filone dei *nonhuman animal studies*, individuando nel mondo animale e nel rapporto fra questo e il mondo umano la cifra fondamentale per ridisegnare l'identità dell'uomo moderno. La stessa tripartizione del volume si gioca sul filo dei confini identitari, ora da proteggere (*Defending the Boundaries of Identity*), ora da strutturare (*Constituting the Boundaries of Identity*), ora da superare (*Transcending the Boundaries of Identity*).

L'identità è dunque posta come grande bacino tematico entro cui Cuneo raccoglie – forse in modo eccessivamente dispersivo e acquoso – sedici saggi interdisciplinari in cui la *intrahistoria* di cani, cavalli, pesci e maiali si fa *historia*, storia umana.

La stessa curatrice ammette la difficoltà di un ambito speculativo che, per complessità ed esuberanza, «makes a concise summary of the field within the circumscribed parameters of an introductory chapter impossible» (p. 2). Lo stesso concetto di identità è assunto in senso lacaniano, come costruzione fluttuante, instabile, precaria, mai sufficientemente costituita né chiarificata. Il desiderio della fissità è esaudito solo nella reificazione dell'identità stessa, possibile attraverso la definizione dei suoi fenomeni costitutivi, come il linguaggio, la ritualità, la tradizione, i legami sociali. Ebbene, nella prima modernità, come oggi, uno dei fenomeni performanti più potenti in questo senso è proprio la *realtà animale non umana*.

In effetti, il regno animale non è riconducibile ad un sistema simbolico fra tanti: un animale non è solo *qualcosa*, né *sta* semplicemente *per* qualcosa, ma *fa* qualcosa. E questa sua peculiarità fra le cose del mondo fa sì che gli si accordi un'attenzione particolare.

L'uomo della prima modernità sviluppa una sensibilità più consapevole in questa direzione, trovando nel rapporto con alcuni animali la mediazione ontologica e socio-culturale di sé.

La prima sezione del libro, *Defending the Boundaries of Identity*, mostra appunto come spesso l'identità dell'uomo moderno sia tracciata e affermata dalla rappresentazione o dalle pratiche che coinvolgono gli animali. Il saggio di Peter Edwards, ad esempio, mostra come la cultura ippica dell'Inghilterra di fine Seicento fosse particolarmente importante per l'identificazione delle

classi più elevate. In un paese senza organi di polizia e forze dell'ordine, i cavalli, simboli di forza e potenza, possedevano qualità etologiche rassicuranti, assegnate transitivamente anche ai loro padroni.

Alison Stewart analizza come in Germania, in particolare a Norimberga, durante la prima metà del Cinquecento, le autorità secolari e religiose usassero immagini di cani e maiali come caricatura escatologica di un'umanità ferina e dissoluta, per persuadere i cittadini o i credenti ad abbracciare uno stile di vita più "civile".

La storica dell'arte Susan Maxwell esamina l'*Orfeo tra gli animali* di Johann König e la curiosa vicenda del suo acquisto da parte del Duca Massimiliano I di Baviera. Tra il 1613 e il 1614 si trascinarono farraginose negoziazioni fra il duca e il pittore, costretto a rimettere mano molte volte alla sua opera correggendola secondo le minuziose indicazioni del committente. È senz'altro curioso, rileva Maxwell, che il duca si ostinasse a voler comprare un quadro così pieno di errori: evidentemente il dipinto, poi sistemato nella Kammergalerie accanto a opere eccelse come la *Madonna col bambino* di Raffaello, doveva significare molto per lui. Il soggetto di Orfeo circondato dagli animali era da tempo stato assunto nell'iconografia cristiana come prototipo di Noè o del re David o di Cristo stesso, e metafora della Risurrezione; i Gesuiti in particolare amavano usare *topoi* della mitologia classica e della favolistica sugli animali per conferire *delectatio* e *utilitas* alla loro omiletica. La semantica orfica, dunque, doveva esprimere lo spessore socio-culturale del duca come collezionista erudito, signore terriero e devoto difensore della fede cattolica. Ma l'opera di König attesta anche lo sviluppo rinascimentale della filosofia della natura e, in seno a questa, della questione sulla natura senziente degli animali. Nel dipinto, in effetti, i soli uditori del poeta sono proprio gli animali, evidentemente connotati da una sensibilità tutta umana per la musica. Significativamente molti di loro volgono lo sguardo allo spettatore del quadro, creando così una connessione, una mediazione, fra colui che guarda e il mistero della musica orfica.

La seconda sezione del libro, *Contesting the boundary of identity*, vuole mostrare come certe interazioni uomo-animale possano indebolire, contestare o riformulare la fondatezza di certe identità sociali, morali o politico-economiche. Il contributo della stessa Cuneo analizza una xilografia del 1544 di Hans Baldung Grien raffigurante un cavallo, un palafreniere che giace supino, forse morto, e una strega. Discostandosi dall'interpretazione classica che attribuisce al destriero un significato simbolico-sessuale, l'autrice guarda all'animale dipinto semplicemente come animale, rintracciando nell'opera di Grien nient'altro che un avvertimento circa gli effetti deleteri di un eccessivo amore per i cavalli tipico dell'élite.

Il saggio di Karen Reber si rivolge invece alla letteratura, prendendo in esame il *Riccardo III*, l'ultima di quattro opere nella tetralogia minore di Shakespeare sulla storia inglese. Reber esamina le corrispondenze fra la fisionomia del personaggio di Riccardo, gobbo e dentuto, e le fattezze di un "grufolante cinghiale", mostrando come l'analogia ferina esprima plasticamente l'intento

shakespeariano di contestare e in definitiva sovvertire l'identità monarchica inglese.

Il contributo di Corine Schleif, probabilmente uno dei più pregevoli dell'intera raccolta, ci offre una lettura ad ampio raggio del cosiddetto *Geese Book*, un libro liturgico di inizio Cinquecento, in cui gli animali sono coinvolti secondo gradi diversi. Innanzitutto al livello ontologico: sono gli animali a rendere possibile la fattura del manoscritto (la pelle di vitello per le pagine, un pennello di peli di scoiattolo per decorarle, una piuma d'oca per scriverci su). Potremmo dire che essi non semplicemente *costituiscono* il libro, ma *sono* il libro. Ed è dunque sulla loro propria carne che essi stessi sono anche rappresentati: minute di oche, volpi, cani, gatti, polli, cervi, orsi, campeggiano in calce ad ogni pagina. Inoltre, spesso caricaturizzati e antropomorfizzati, essi sono anche specchi dell'umano e allegorie del potere. Sono dunque anche *altro*, anche *altri*; pur sempre continuando a rappresentare se stessi, gli animali "veri", quelli di carne. In un lungo paragrafo meravigliosamente illustrato, Schleif apre così anche uno scorcio sulla loro "vita quotidiana" all'epoca. Particolarmente cruenta è la descrizione dei maltrattamenti cui erano sottoposti: per la soppressione dei cani randagi, ad esempio, a Norimberga era stato istituito l'ufficio civico del *dog-slayer*, preposto alla cattura e al massacro dei branchi vagabondi. Più felice era la vita dei gatti, spesso membri effettivi delle famiglie urbane: nel registro contabile di tale Anton Kress troviamo annotato, insieme alle spese per il pesce e la legna, anche «milk for the cats» (p. 217).

A tutti questi livelli, conclude l'autrice, «the animals - sebbene legati a una costante e scivolosa bipolarità come soggetti-oggetti - were somebody» (p. 234), *qualcuno* da cui l'identità umana era, ed è, più o meno consapevolmente penetrata.

La terza ed ultima sezione del libro, *Transcending the Boundaries of Identity*, vuole far emergere la possibilità di un superamento dei confini delle identità conosciute creandone di nuove.

Il contributo di Louisa Mackenzie si focalizza sulla letteratura ittologico-fantastica della metà del Seicento, dove l'ibridazione fra l'uomo e il pesce corrisponde all'ibridità della conoscenza scientifica stessa. L'autrice esamina e sfrutta in particolare i trattati di Pierre Belon e Guillaume Rondelet per criticare l'esaltazione di certa scienza moderna tronfia di una presunta oggettività. Esaudendo quello che il sociologo Bruno Latour riconosce come scambio dinamico fra "conoscenza pura" e "conoscenza ibrida", i trattati secenteschi sono esempio di una vera «latourian identity», ovvero di quell'identità costituita dalla fertile tensione fra scienza propriamente detta e altre forme di conoscenza (folclore, convenzioni letterarie, curiosi aneddoti).

Il saggio di Elspeth Graham pone di nuovo a tema il mondo marino e marinaio, rintracciando nelle rappresentazioni letterarie e pittoriche dei pesci (come *Il pescatore perfetto* di Izaak Walton e il *Fischmarkt* di Snyder e Van Dyck) la sottesa presenza di temi economici, politici, confessionali ed epistemologici. I

pesci, come animali svincolati e mobili per antonomasia, diventano metafora di un'identità fluida, cangiante, scivolosa.

È su questa *scivolosità* che si impastano del resto – pur forzatamente talvolta – le disomogeneità dei singoli contributi dell'intero volume. È nel continuo scivolare dell'identità animale su quella umana e dell'identità umana su quella animale il senso dinamico, e tutto post-moderno, della profonda interconnessione interna al mondo della natura. Solo nel fondamentale riconoscimento della nostra identità complessa e intrecciata con il mondo animale è possibile, secondo la curatrice, superare la miopia umano-centrica che ci vuole unici protagonisti di questo pianeta, sordi monoliti nel fragore vitale dell'universo.